



*Osservatorio sulle politiche
per l'immigrazione in Campania*

Rassegna Stampa

Dei Quotidiani Locali
Sull'Immigrazione

RASSEGNA STAMPA A CURA DEL POLO CONTRO LA DISCRIMINAZIONE DI NAPOLI

N. 40: 19 APRILE – 27 APRILE 2008

ARTICOLI RELATIVI AI FENOMENI CONNESSI CON L'IMMIGRAZIONE NELLA REGIONE CAMPANIA TRATTI DALLE SEGUENTI TESTATE (CARTACEE E/O WEB):

www.adnkronos.com

La Città – Salerno e provincia

Il Corriere dell'Irpinia

Il Corriere del Mezzogiorno

Il Corriere della Sera

Il Denaro – Campania

Il Golfo – Ischia e Procida

Il Mattino

La Repubblica

Il Roma

Il Sannio Quotidiano

La rassegna stampa curata dal Polo contro la Discriminazione di Napoli, oltre a raccogliere gli articoli su immigrazione, integrazione e discriminazione fornisce informazioni utili su bandi, iniziative e proposte contenute nei siti istituzionali della regione Campania, delle cinque Province e di alcuni dei Comuni campani più grandi. Il monitoraggio giornaliero cerca di aggiornare in tempo reale gli utenti sugli eventuali cambiamenti o le novità per ciò che riguarda l'aspetto sanitario, scolastico e lavorativo dell'inserimento degli immigrati a livello locale.

Per dovere di cronaca vengono riportati anche articoli che qualificano i cittadini stranieri con l'appellativo etnico -nazionale, ma ci si dissocia da tale pratica.

Di seguito elenco i siti monitorati:

www.regione.campania.it

www.provincia.napoli.it

www.provincia.avellino.it

www.provincia.benevento.it

www.provincia.caserta.it

www.provincia.salerno.it

www.comune.napoli.it

www.comune.avellino.it

www.comune.benevento.it

www.comune.caserta.it

www.comune.salerno.it

www.comune.battipaglia.it

www.comune.giugliano.it

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Articoli

IL CORRIERE DELLA SERA

19 APRILE

Milano I due si erano conosciuti davanti al locale. Lui egiziano clandestino, lei segue l'Erasmus alla Bocconi

Stupra studentessa Usa, era stato espulso

L'aggressione dopo la discoteca. Mai eseguito l'ordine di lasciare l'Italia

«Tito» ha convinto la ragazza a fare due passi. Poi all'improvviso l'ha spinta contro un'auto in sosta e l'ha aggredita

MILANO — «Dai, facciamo una passeggiata». Qualche centinaio di metri lungo corso Garibaldi, zona Brera. Poi la svolta lungo un sentiero pedonale che costeggia un cantiere. Là in fondo, nel buio, l'approccio di quel ragazzo, «che sembrava educato e gentile», si trasforma in violenza, sul cofano di una macchina parcheggiata. La vittima è una studentessa americana, 21 anni, arrivata a Milano 2 mesi e mezzo fa dalla Florida, «ospite» dell'università Bocconi con il progetto Erasmus. Il violentatore è un egiziano di 25 anni, irregolare, con parecchi precedenti alle spalle. In passato è stato fermato altre quattro volte senza documenti, e ha sempre dato nomi diversi. Il questore aveva già firmato la sua espulsione, ma era ancora a Milano. I poliziotti delle volanti lo hanno arrestato all'alba di ieri, un'ora dopo lo stupro. Si chiama Mohammad Youssef El Sheimi, «Tito» per gli amici. Giovedì notte, sono da poco passate le 4. In corso Garibaldi, centro di Milano, si affollano i ragazzi arrivati in città per il Salone del Mobile. Nel giro di poche centinaia di metri ci sono i locali più chic e vissuti della notte milanese. C'è anche il «The Club», discoteca frequentata in passato da veline e calciatori. Il giovedì sera organizza «La grande notte», serata dedicata agli studenti Erasmus. Caroline (nome di fantasia) era scesa al «The Club» con alcuni amici italiani. Vestitino rosso attillato, tacchi alti, capelli castani. Balla la ragazza, si diverte. Beve anche, forse troppo. Un suo amico si sente male: «Mi viene da vomitare». «Andiamo su a prendere una boccata d'aria», dice lei. È lì, sul piazzale, che incontra Mhoammud. È un ragazzo elegante, abito scuro, scarpe di pelle nera. «Sono venuto qui con un mio amico che lavora nella discoteca — dice per attaccare discorso — vorrei fare il barman, avevo un colloquio». In realtà passa la serata fuori dal locale, raccogliendo i bicchieri che i clienti lasciano in strada. Non è chiaro chi lo paghi per questo servizio. A Caroline non interessa, ma si fida. «Facciamo due passi», insiste lui. La ragazza accetta. Nella piccola via buia, sotto una pioggia sottile, iniziano le avances, sempre più pesanti. Quando la ragazza si rende conto del pericolo, lui la immobilizza. Nelle case intorno, affacciate sul luogo della violenza, nessuno si accorge di nulla, nessuno sente urlare. Un quarto d'ora dopo la ragazza torna dai suoi amici: «Aiutatemi, vi prego, è stato un incubo, non volevo, è terribile ». È sotto choc. La chiamata alla polizia. Caroline racconta la storia a una donna ispettore. Il resto sono passaggi molto rapidi. L'amico di Tito, che lavora al «The club», dà alla polizia il suo numero di cellulare. «Lo chiami lei», chiede l'agente. Il telefonino squilla un paio di volte a vuoto, poi Tito risponde. «Puoi venire in discoteca? ». «Sono stanco, ci vediamo a casa». Pochi minuti dopo i poliziotti sono in via Bettino da Trezzo, prima periferia di Milano. Trovano Tito con altri immigrati clandestini. Lui nega tutto. «La violenza c'è stata — spiegano gli investigatori — stiamo verificando il racconto della ragazza». Alberto Berticelli

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

LA REPUBBLICA.IT

19 APRILE

Africana di 31 anni iscritta alla Sapienza aggredita all'uscita di una stazione ferroviaria

L'intervento dei carabinieri. A ottobre in un episodio simile morì Giovanna Reggiani

Roma, violentata studentessa

Arrestato romeno di 37 anni

La reazione: "Non posso crederci, vorrei incontrare i due angeli che mi hanno salvata"

ROMA - Accoltellata e stuprata da un romeno all'uscita della stazione ferroviaria de La Storta, a Roma Nord. Vittima un'universitaria africana di 31 anni. La dinamica della violenza ricalca l'omicidio di Giovanna Reggiani, violentata e uccisa nell'ottobre scorso vicino alla stazione di Tor di Quinto. Ma questa volta l'arrivo tempestivo dei carabinieri ha evitato alla studentessa la stessa tragica fine. In manette è finito Joan Rus, un romeno di 37 anni senza fissa dimora e senza precedenti penali, con l'accusa di sequestro di persona, violenza sessuale e tentato omicidio: la coltellata che ha inferto all'addome della donna poteva essere fatale. "L'ha ferita con forza", ha detto il comandante dei carabinieri della stazione Cassia. "La ragazza ha rischiato di morire".

Trascinata in un luogo appartato. Aveva avvicinato la giovane africana del Lesotho, studentessa all'università La Sapienza, all'uscita della stazione ferroviaria. Era l'ultima corsa intorno alla mezzanotte tra giovedì e venerdì scorso. La donna stava rientrando a casa dove abita con i genitori. Il romeno l'ha fermata e, minacciandola con un coltello, l'ha obbligata a seguirlo in un angolo appartato vicino alla stazione. Lei ha tentato di reagire, ma dopo averle inferto una violenta coltellata all'addome, il romeno l'ha gettata sul prato e l'ha violentata.

Bloccato dai carabinieri. Una coppia di carabinieri era in servizio di prevenzione nella zona, e richiamati da due giovani che avevano notato l'aggressione, sono intervenuti. L'uomo ha cercato di scappare ma è stato catturato e portato nel carcere di Regina Coeli. Sembra che abbia trascorso le ore successive in silenzio, senza mostrare alcune segno di pentimento.

Il romeno abitava in una baracca. Joan Rus abitava nelle baracche abusive disseminate nelle campagne attorno alla stazione ferroviaria della Storta. Non aveva documenti in tasca e, secondo una prima valutazione, non ha precedenti in Italia. A Roma era stato sottoposto soltanto ad alcuni controlli straordinari effettuati dai carabinieri proprio nelle baracche abusive della zona. Per chiarire, però, se Joan Rus abbia precedenti in Romania sono stati avviati una serie di contatti con il consolato romeno e con la polizia locale alla quale i carabinieri hanno fornito copia delle impronte digitali dell'uomo.

"Non riesco a credere a quanto è successo". La ragazza, ferita e sotto shock, è stata trasportata d'urgenza in ospedale. Rispetto alle prime ore del ricovero, adesso le sue condizioni sono migliorate sensibilmente, e i medici hanno sciolto la prognosi. Quando è arrivata al pronto soccorso non riusciva neppure a parlare per lo spavento. Gli investigatori sono risaliti alla sua identità e all'indirizzo attraverso i documenti nella borsa e ad alcuni appunti in lingua inglese presi durante una lezione nella facoltà di Scienze politiche della Sapienza dove è iscritta. "Sono ancora sotto shock", ha detto dal letto dell'ospedale San Filippo Neri. "Non riesco a credere a quello che è successo. Vorrei incontrare quei due angeli, quelle persone che mi hanno salvata chiamando i carabinieri".

Autista bus: "Anche noi abbiamo paura". "Anche noi autisti abbiamo paura di questo posto", ha detto il conducente di un bus pubblico che passa davanti alla stazione della Storta, vicino alla strada dove è stata violentata la studentessa. "E' una stradina isolata, circondata da pini e completamente buia", ha detto l'autista. "E' la prima volta che qui accade una violenza sessuale ma sono stato spesso testimone di aggressioni. Noi autisti spesso abbiamo paura; a quell'ora, quando finiscono le corse dei mezzi qui non c'è davvero nessuno".

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Ieri stupro a Milano. Appena ventiquattro ore fa, a Milano, un'altra studentessa americana di 21 anni è stata stuprata dopo la discoteca da un giovane egiziano clandestino. I due si erano conosciuti nel locale, durante una serata dedicata agli studenti universitari. La ragazza era in Italia per frequentare la facoltà di Economia con il progetto Erasmus.

IL CORRIERE DELLA SERA

19 APRILE

L'altra storia Schiacciato da un'impalcatura a tre giorni dalla tragedia di Cornate d'Adda. Viveva nel Milanese da otto anni

L'egiziano «integrato»: operaio, in regola. Morto sul lavoro

LEGNANO (Milano) — Walid aveva trentasette anni. Un alloggio in affitto a Milano; un lavoro, quello di imbianchino, con cui si guadagnava da vivere da quando era ragazzo e, da neppure quindici giorni, una giovane sposa che sognava di portare in Italia appena possibile.

Non da clandestino: perché Walid, egiziano, viveva e lavorava nel Milanese da otto anni, in regola con i documenti e pienamente integrato. Non sapeva che, in una qualsiasi mattina di aprile, nel cantiere edile di Legnano in cui era impiegato sì e no da un mese, il suo nome sarebbe finito in fondo all'interminabile lista dei morti sul lavoro in Italia. Trecentoundici, lui compreso, dall'inizio dell'anno. Le statistiche dicono che, con tutta probabilità, non sarà l'ultimo: nel 2007 i morti sono stati 1.300, quarantuno in più l'anno prima e così via. L'ennesima tragedia sul lavoro, a soli tre giorni dall'incidente di Cornate D'Adda dove hanno perso la vita due operai, è avvenuta poco prima delle undici di ieri mattina nel cantiere edile della ex area Cantoni, nel pieno centro di Legnano: 112 mila metri quadrati destinati a diventare il salotto buono della città. Walid Abdelrahman si trovava nella parte sotterranea, dove si stanno realizzando i box che dovranno servire appartamenti ed esercizi pubblici. L'operaio era in piedi su un ponteggio mobile: una piattaforma che, oltre a potersi spostare su ruote, era in grado di salire e scendere grazie a un'apposita leva. Pare che l'uomo stesse procedendo a marcia indietro e con il capo a pochi centimetri dal soffitto inframmezzato da travi, quando avrebbe azionato la leva verso l'alto. La morte di Walid è stata istantanea: la testa dell'operaio, battendo contro una delle travi, si è piegata bruscamente in avanti fino alla frattura dell'osso del collo. Non è chiaro se l'uomo indossasse il casco di protezione che comunque, vista la dinamica dell'incidente, sarebbe forse servito a poco. Inutili anche i soccorsi dei compagni di lavoro. Per recuperare il corpo dell'operaio sono dovuti intervenire i vigili del fuoco.

Walid Abdelrahman non era dipendente di un'impresa ma, come spesso capita nell'edilizia, era un artigiano autonomo. Adesso toccherà alla magistratura di Milano cercare di chiarire le responsabilità della sua morte. A chiedere chiarezza sono innanzitutto i sindacati: «Siamo stanchi di questo stillicidio — ha affermato tra gli altri Gerolamo Malacrida, segretario generale della Fillea-Cgil di Legnano —. Riguardo al cantiere della Cantoni non abbiamo mai ricevuto segnalazioni particolari ma il problema, a livello generale, è che l'applicazione delle norme antinfortunistiche spesso è soltanto formale. La formazione dei lavoratori è insufficiente ed ecco i risultati. Per noi la questione della sicurezza continua ad essere un assillo quotidiano ». Francesco Sanfilippo

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL CORRIERE DELLA SERA

20 APRILE

Il primo cittadino «Niente residenza a chi non ha un contratto d'affitto e un reddito minimo garantito, diciamo tra 5 e 8 mila euro l'anno. La polizia municipale nelle strade e non in ufficio»

La leghista più votata «Ho fatto sgombrare dai clandestini il residence Prealpino che era diventato la cittadella dei senegalesi. Un'isola fuori da ogni legalità»

Brescia, simbolo della svolta

Il sindaco Paroli e la vittoria del centrodestra «Tolleranza zero con gli immigrati irregolari»

Già alle 7 di sera nel centro di Brescia non c'è un bresciano. In via san Faustino, dietro piazza della Loggia, si sente parlare solo urdu, arabo, hindi e dialetti africani: sono le voci che dai phone-center chiamano casa per pochi euro. Gli immigrati sono molti: trentamila solo i regolari, il 15% della popolazione. Saranno sempre di più: un neonato su tre è figlio loro. Sembrano ancora di più: sono giovani, attivi, non hanno belle case dove rifugiarsi, non partono per i weekend. Soprattutto, «i ghetti di solito li fanno in periferia. Qui il ghetto per gli immigrati è il centro storico» dice la «donna forte» della Lega, Simona Bordonali, probabile presidente del consiglio comunale. «Anche Brescia ha il suo Muro. Un Muro trasparente » sostiene il nuovo sindaco, Adriano Paroli, Pdl. Un Muro tra la zona Sud del centro dove ancora prevalgono i bresciani, sia pure chiusi in casa, e la zona Nord. Il quartiere del Carmine, con l'asilo nido dove il 70% dei bambini sono stranieri, e con i seggi dove gli italiani rimasti hanno plebiscitato — 27 punti di vantaggio, quasi il doppio che nel resto della città — Paroli, accento sulla a, 46 anni non dimostrati. Il Guazzaloca di Brescia («il Walesa» ha scritto su Libero il neodeputato Pdl Renato Farina), che ha portato per la prima volta la destra al governo della capitale del cattolicesimo democratico. La città di Giovanni Battista Montini, il Papa del Concilio che Cossiga definisce il vero fondatore della Dc, e di Mino Martinazzoli, che della Dc fu l'ultimo segretario, e nel '94 fu anche il primo sindaco eletto da un'alleanza tra cattolici progressisti e postcomunisti che qualche tempo dopo sarebbe stata chiamata Ulivo.

Il Guazzaloca di piazza Loggia

Chi ha frequentato Giurisprudenza alla Statale di Milano negli anni '80, ai tempi del riflusso, ricorda un'unica presenza organizzata. Una cooperativa legata a Comunione e liberazione, la Cusl, che procurava tutto, dai libri all'alloggio. Il capo era lui, Paroli. Nel '91, dopo il servizio militare nei carabinieri, era già assessore democristiano nella sua Brescia. Leggeva Pasolini, ascoltava il Guccini della Locomotiva, sui tazebao scriveva frasi di Milos, nel linguaggio immaginifico caro ai ciellini: «Pensi dunque l'uomo a bere il caffè e dare la caccia alle farfalle; chi ama la res publica avrà la mano mozzata ». Lui sostiene che il significato è semplicissimo: «Chi va oltre se stesso, chi si occupa del bene comune, rischia di finire male. Noi non siamo contro il '68, perché nel '68 riconosciamo un desiderio di infinito». I modelli, però, sono altri. Berlusconi, con cui Paroli nell' '86 passò una giornata intera al meeting di Rimini, restandone folgorato: «Una persona meravigliosa. Chi oggi lo odia, se avesse l'occasione che ho avuto io di conoscerlo, lo amerebbe». E Flavio Tosi, il sindaco di Verona, celebre per essersi presentato al consiglio comunale con la tigre del circo padano al guinzaglio, aver tolto il ritratto di Napolitano dall'ufficio e ora ammainato il tricolore. «D'accordo, Tosi non sarà un genio della politica — dice Paroli —. Ma è un uomo serio: si è impegnato a fare quel che i veronesi chiedevano. Corsini, il mio predecessore, pretendeva di spiegare ai bresciani quel che era utile per loro». I motivi della storica vittoria, sostiene il nuovo sindaco, sono tre. L'accordo ampio tra i partiti, compreso l'Udc, suggellato dal voto di 16 mila iscritti e da un congresso. La campagna elettorale, «con due momenti di svolta: l'intervista pubblica che mi ha fatto Carlo Rossella; e l'incontro con Magdi Allam agli Artigianelli. Sono venute 1500 persone. Ora chiederò ad Allam consigli su come integrare gli immigrati».

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Gli immigrati sono il terzo motivo. Sul programma del vincitore è scritto: «Tolleranza zero, almeno per due anni». Cosa significa? «Niente residenza a chi non ha un contratto d'affitto e un reddito minimo garantito, diciamo tra 5 e 8 mila euro l'anno. Polizia municipale nelle strade anziché in ufficio. Nuove unità cinofile, insomma con i cani antidroga. Progetto "posso girare da sola" per le donne. Ripulire la stazione, che oggi è il ritrovo degli sbandati, degli accattoni, delle prostitute. Ripulire il centro storico: via tutti gli ambulanti; distinguere tra gli immobili da conservare e quelli da sostituire, magari con strutture moderne in vetro e acciaio, come a Parigi e Berlino; separare le attività utili da quelle dannose, che diventano luoghi di adunate improprie e di disturbo. Quindi, chiudere i phone-center di via san Faustino ».

Non ci sono donne straniere, nei phone-center, nei kebab bar, neppure nei supermercati. Le immigrate sono chiuse in casa, come i bresciani. Le europee — ucraine, moldave, romene, russe — si incontrano la domenica mattina in via dei Mille: sono badanti e prostitute, quindi utili e benvolute. Molte asiatiche e africane sono arrivate per un matrimonio combinato e hanno conosciuto il promesso sposo come secoli fa le infante di Spagna: per ritratto, o meglio per fotografia. Se stanno male, al pronto soccorso va il marito, a descrivere o mimare i sintomi; potessero, andrebbero loro anche a partorire, capita sovente che la mamma arrivi con il cordone ombelicale in mano e un bambino nato in auto. Quasi nessuna parla italiano. Le più informate hanno un quotidiano, Urdu News, nella loro lingua. Una ragazza pachistana di 24 anni, una delle poche a essersi integrata davvero, faceva da interprete: quando i carabinieri portavano nella caserma di piazza Brusato un suo connazionale, la mandavano a prendere perché traducesse.

Fino a quando, alle 10 di sera del primo luglio 2006, è arrivata da sé, inseguita dai familiari che picchiavano alla porta infuriati, ripetendo in lacrime agli amici carabinieri: «Nascondetemi, quelli mi vogliono linciare». Un mese dopo, qui vicino, a Sarezzo, un'altra ventenne pachistana, Hina, è stata sgozzata e sepolta nell'orto di casa perché voleva vivere come gli italiani e sposarne uno. Tre delitti in dieci giorni. Una studentessa di 23 anni, Elena Lonati, uccisa dal sacrestano cingalese, chiusa in un sacco di plastica e nascosta sotto la scala del pulpito: non voleva saperne di uscire dalla chiesa. Un pittore di 71 anni, Aldo Bresciani, casa di fronte alla stazione, accoltellato e avvolto in un tappeto da un maghrebino, oggi in ospedale psichiatrico. Il sindaco Corsini dichiara che con questi fanno sei omicidi, proprio come l'anno prima. È vero. Ma non è ciò che i concittadini vorrebbero sentirsi dire.

La più votata della Lega, dopo il segretario cittadino Fabio Rolfi, è una donna di 36 anni, Simona Bordonali. Studentessa fuori corso in lingue, un lavoro da rappresentante di gadget pubblicitari lasciato per la politica. Appassionata di musica irlandese — non solo gli U2 ma gruppi che si chiamano Cranberries e Clannad —, leghista da quando faceva il ginnasio. «Fuori dalla scuola davano volantini contro la Lega e i barbari che volevano dividere l'Italia. Andai a una sezione della Lega. Dopo qualche mese fecero una festa, e venne Bossi. Fece l'alba a parlare con noi». In sezione ha conosciuto suo marito. È diventata un capo per aver condotto la lotta contro il Residence Prealpino: costruito negli anni '80 per i funzionari delle aziende bresciane, occupato negli anni '90 dai senegalesi. «Sono arrivati a essere anche ottocento — racconta lei —. Il Prealpino era diventato la loro cittadella, era conosciuto pure a Dakar, non dicevano "vado in Europa" ma "vado al Residence". Una Tortuga, un'isola in cui non valevano regole e ti offrivano ogni sorta di droga e prodotto contraffatto». E giù petizioni alla prefettura, alla provincia, al comune di Bovezzo (il Prealpino è nel suo territorio, ma dall'altra parte della strada c'è Brescia). Alla fine, lo sgombero c'è stato. «Ma manca ancora una scala! Se è per questo, hanno sgomberato pure il campo nomadi, e hanno costruito per loro 13 villette con giardino: un insulto ai vecchi che non trovano posto nelle case di riposo, ai giovani che non possono sposarsi perché non hanno casa». Comunque, dice la Bordonali, la sinistra non ha perso solo sugli immigrati. Anche sul traffico. Sui cantieri infiniti della metropolitana. Sulle ambulanze che «un tempo ci mettevano in media otto minuti e adesso venti». Ha perso «non per un cambio culturale, ma perché la città era male amministrata ». Parola di leghista.

Il parroco del «ghetto»

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

«Non è stata una questione ideologica. Non vedo svolte. I bresciani non hanno cambiato testa. In fondo, i due candidati erano entrambi cattolici. Democristiani. Ha vinto chi ha interpretato meglio i sentimenti dei cittadini». Lo dice anche don Gabriele Filippini, per vent'anni direttore del settimanale diocesano

La voce del Popolo, ora parroco di San Nazzaro, la parrocchia del centro dove predica padre Renato Laffranchi, di cui si dice in città che vengano da mezza Lombardia per ascoltarlo. La Curia, che nelle categorie dei laici è da sempre progressista, da sei mesi è retta dal vescovo Luciano Monari, amico di Ruini ma considerato in linea con la tradizione locale, incarnata dal vescovo ausiliare Francesco Beschi.

Insomma, i vertici della Chiesa bresciana non sarebbero stati dispiaciuti da una vittoria del candidato del centrosinistra, Emilio Delbono. Ma, nei seggi dei due ospedali gestiti da religiosi, ha prevalso nettamente Paroli: al Sant'Orsola di 18 punti, al Poliambulanza di 22.

Don Filippini assicura che i suoi parrocchiani restano persone di cuore, e non hanno smesso di praticare solidarietà e rispetto. Però, spiega, bisogna capire che può essere duro vivere accanto a sconosciuti che non capiscono né il dialetto né l'italiano, che magari non fanno nulla di penalmente rilevante ma gettano la spazzatura in strada o cucinano con spezie misteriose o tengono la musica alta tutta notte, e in una parola vivono come non fossero a Brescia. La paura, sostiene il parroco, è un sentimento legittimo, quando vedi i posti in cui sei cresciuto e invecchiato pieni di gente di altro colore, di «volti pallidi dell'Est, scuri dal Maghreb, neri dall'Africa», e non ti orienti più. Dice che la nuova giunta va bene, purché tenga fede alla tradizione della città: l'attenzione ai deboli, l'assistenza agli anziani, la «finanza sociale». Conferma l'unico uomo del centrodestra bresciano che andrà a Roma al governo, il deputato di An Stefano Saglia, probabile viceministro alle Attività produttive con delega all'energia: «Io sono sempre stato dall'altra parte, ero tra i giovani del Msi. Ma non posso non riconoscere che il cattolicesimo "manzoniano" a Brescia, da Mino Martinazzoli a Giovanni Bazoli, ha espresso una cultura di grande ricchezza, il cui peso si fa sentire eccome, ancora oggi. Già ai tempi della Dc questa era una sorta di diga: una città progressista, isolata nella provincia di Prandini e della Dc dorotea». In città c'era Martinazzoli. Ed è proprio lui a dire che forse una svolta c'è stata davvero. «Finisce una presenza organizzata dei cattolici. Si chiude un'epoca che non è iniziata con me, che durava da molto più di quattordici anni: il centrosinistra era nato con il sindaco Boni, negli Anni '60. Finora avevamo tenuto perché la destra era divisa. Ora siamo ritornati al '93, al '94, gli anni della Lega al 30% e di Berlusconi giovane». Con la differenza che la sinistra non ha un Martinazzoli con cui allearsi. In ogni caso, uscirne non sarà facile neppure per la destra. Ad esempio non sarà facile chiudere tutti i phone-center di via san Faustino, da cui a notte fonda, quando telefonare costa meno, si alzano le voci di quelli che non hanno altri contatti con il mondo, che non si integrano e, soprattutto, non votano. Aldo Cazzullo

IL CORRIERE DELLA SERA

21 APRILE

Il fattore «campi Rom» nelle urne della Lega

L'illegalità e la protesta elettorale

Non ci sono fucili, asce, tomawak nella riserva indiana tra l'Olonza e il Lambro, ma solo inferriate aguzze intorno alle villette e qualche cane sul cancello che digrigna i denti; sono spariti i manifesti degli Sioux e tra Landriano, Vidigulfo e Torrevecchia oggi sui muri sorride il poster di Berlusconi, «Grazie, un successo straordinario », ma in piazza c'è il gazebo della Lega. «Non mollate», urla un pensionato: l'altra notte hanno rubato in una casa e si è sparsa la voce, sono entrati di notte, la famiglia era a letto, hanno anche aperto una bottiglia di vino. Rom, romeni, clandestini: sempre loro.

La paura gonfia l'urna leghista, raddoppia e triplica i consensi nei paesi di frontiera dove il piccolo benessere è infranto da incursioni e ruberie: l'impunità fa rabbia, la gente non si fida più. «E noi siamo ancora qui», dice Roberto Mura, segretario provinciale a Pavia, seimila chilometri di campagna elettorale, quasi quattromila voti per il Senato, «non molliamo, perché questo è il nostro compito. Siamo gli unici a parlare di sicurezza, senza imbarazzi». Dove c'è una baraccopoli, un'occupazione irregolare, un campo nomadi abusivo, i leghisti scandiscono slogan, organizzano proteste, indossano il fazzoletto verde e accendono i lampeggianti per le ronde padane, «le ho fatte anch'io— racconta Mura— ce le chiede la gente, anche qualche imprenditore. Non siamo giustizieri del Ku Klux Klan, facciamo solo capire che esiste un presidio, una vigilanza attiva. La polizia non ce la fa, gli organici non bastano».

San Genesio, appena più avanti, è un avamposto dove senti forte la voglia di dire basta. Nel Duemila volevano mettere i cancelli antirapina: 47 assalti nelle case in meno di tre mesi. Mura fa anche il sindaco. «Questa provocazione dei cancelli ce la portiamo dietro, come i luoghi comuni del leghista un po' rozzo, qualunquista e razzista. Io faccio l'imprenditore, ho la maturità scientifica, ritengo di non puzzare. Ho amici bosniaci, prendo il caffè con loro, so che bisogna convivere con l'immigrazione ma rispettando le regole. La Lega lo ripete da quindici anni, oggi viene premiata la coerenza e la chiarezza di un progetto che difende il territorio». Al bar sulla strada principale, il titolare Rocco Cua si scalda: «Che siano razzisti o marziani io li ho votati perché sulla sicurezza dicono quello che vogliamo sentirci dire: dentro chi lavora, fuori i mascalzoni ». Il bar ha le grate di una prigione, le saracinesche blindate, un antifurto satellitare. Coprifuoco di sera: alle 20 tutti a casa. Non c'è più il popolo dello scopone dopocena. «A una certa ora si fermano solo zingari e clandestini, preferisco chiudere». La linea del malessere finito nell'urna porta verso Rozzano, Opera, Pieve Emanuele, verso le baraccopoli milanesi dove si accumulano le vite di scarto dei rom, i campi profughi per disperati, sudici depositi di merce rubata, gomme, parafanghi e materassi. Anche qui è un marcia trionfale: la battaglia contro il campo nomadi a Opera ha portato la Lega dal 4,75 al 12,4 per cento. Ettore Fusco, 38 anni, è il sindaco del paese, protagonista di una battaglia finita nel rogo della tendopoli che doveva ospitare i rom. L'hanno accusato di istigazione a delinquere per quella sera, aveva detto in consiglio «andiamo tutti e resistiamo, gli interessi dei cittadini non sono quelli della solidarietà ai nomadi». Pentito? «Sono stato prosciolto, in certe situazioni c'è sempre qualche scalmanato. Ma senza reagire finisce che i clandestini entrano nelle nostre case, è sempre peggio. E se ti opponi rischi la galera...». La gente non ce la fa più, spiega Fusco, «e ce lo viene a dire. La sinistra ci ha marciato con questi poveracci, con il buonismo che poi era lassismo. Li volevano iscrivere ai sindacati, pensavano di farli votare: chi si occupa di campi nomadi è sempre della sinistra radicale. Noi abbiamo fatto una sommossa contro i rom, loro li volevano in casa. E così a Opera il centrosinistra è sceso dal 63 al 43 per cento». I rom ci hanno fatto una propaganda incredibile, spiega il sindaco. «Hanno rilanciato il nostro progetto, non la solita protesta: il federalismo. Così il cittadino vede se ti dai da fare per lui oppure

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

no. Oggi non si capisce mai di chi è la colpa...». La periferia milanese soffre. Ci sono asili assediati, ospedali che denunciano un boom di furti, cittadini che chiamano ogni giorno polizia e carabinieri. Matteo Salvini, neoeletto in Parlamento, è dappertutto con il suo megafono, come un cane da polpaccio: «Ci votano per questo, non perché siamo chic. E andremo fino in fondo in Parlamento con il nostro progetto». A Milano, in via Dudovich, zona Gratosoglio, c'è una nuova favola, vecchi e bambini vivono tra topi e scarafaggi. Don Virginio Colmegna, presidente della Casa della carità, è in trincea da anni, cerca di conciliare accoglienza e legalità. «Sui campi rom diciamo come la Lega che non ci devono essere. Sono disumani. Ma è diversa la strategia sul che fare. Gli sgomberi non bastano, spostano solo il problema più in là. Serve un rigoroso progetto di accoglienza e bisogna disinnescare il clima elettorale». Diecimila nomadi intorno a Milano sono troppi, «vanno oltre le nostre possibilità», spiega il presidente della Provincia Penati, partito democratico: da sindaco di Sesto sui rom aveva avuto una linea simile a quella della Lega. Allora era isolato nel Pci. Adesso è un'avanguardia del partito del Nord. Ma la Lega ha già portato via i voti. Giangiacomo Schiavi

LA REPUBBLICA.IT

21 APRILE

Le donne del centrosinistra pubblicano i dati dei centri di aiuto alle donne a Roma L'80% maltrattamenti "domestici". Solo in 2 casi su 10 autori del crimine non italiani Stranieri violenti? "Falso è il marito italiano che picchia"

ROMA - L'80% delle violenze è "domestico", ovvero le violenze vengono subite in casa. Nella metà dei casi, l'autore è il marito della vittima, quasi sempre un italiano. Le donne del centrosinistra, insieme alle associazioni che gestiscono i centri antiviolenza di Roma ("Differenza donna", "Solidea"), rispondono alle polemiche nate dopo lo stupro compiuto vicino alla stazione de La Storta, a Roma, ai danni di una studentessa africana. Si sono riunite in un luogo simbolico nella capitale, la Casa internazionale delle donne, per rifiutare "una strumentalizzazione della violenza che ci addolora e ci violenta ancora di più". I numeri. Dei 612 casi registrati nel 2007 dal centro antiviolenza di Torre Spaccata - uno dei sette centri di ascolto nel Lazio - emerge che l'80% delle violenze è "domestico", cioè si tratta di maltrattamenti subiti in casa. Il 5% è violenza psicologica grave, il 2% è rappresentato da casi di stupro in famiglia. Lo stupro a opera di sconosciuti è meno del 2%. Per quanto riguarda gli autori delle violenze, si conferma il dato di un fenomeno che nasce e cresce soprattutto in casa: nel 52% dei casi l'autore è il marito della vittima. Solo nel 3% dei casi la violenza è compiuta da uno sconosciuto. Gli autori del crimine sono per lo più italiani (79%) e solo per il 21% stranieri.

"Non strumentalizzare il fenomeno a fini elettorali". E' questo l'appello lanciato dall'assessore capitolino uscente alle Pari opportunità, Cecilia D'Elia. Un monito sostenuto anche dagli altri partecipanti al convegno, fra i quali la coordinatrice della campagna elettorale romana per la Sinistra L'arcobaleno, Patrizia Sentinelli, il sottosegretario uscente agli Interni Marcella Lucidi, l'assessore regionale alla cultura Giulia Rodano e le presidentesse di "Solidea" e "Differenza donna", Maria Grazia Passuello e Emanuela Moroli.

"Violenza sessista". Una violenza che la storica femminista Edda Billi chiede di chiamare "sessista" e non sessuale, perché "sono il machismo e il sessismo la causa vera". Cecilia D'Elia ricorda "l'importanza dei centri antiviolenza non solo come risposta alle vittime, ma come strumenti di formazione degli operatori e prevenzione nelle scuole".

"Le forze politiche devono collaborare". Proposte e un invito a collaborare alle diverse forze politiche viene da Marcella Lucidi che ricorda come "le leggi più importanti contro la violenza sulle donne vennero approvate all'unanimità" ma osserva che "ora la destra sta arretrando, usa questo tema come strumento di campagna elettorale e ha ridotto la prescrizione per i reati di violenza. Noi - aggiunge - chiediamo invece di raddoppiarla e, nel caso di vittime minorenni, di farla decorrere

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

dal raggiungimento della maggiore età". Così anche Patrizia Sentinelli, che sottolinea come "vadano migliorati i servizi e resa più sicura la città. Il programma del centrosinistra non dice di rimanere fermi a quanto è stato fatto fino a oggi, ma pensa al presidio sociale non solo attraverso i vigili urbani, l'illuminazione, l'apertura di negozi e le insegne nelle stazioni, anche in collaborazione con i privati. Perché le politiche della sicurezza - conclude - richiedono un lavoro integrato".

IL CORRIERE DELLA SERA

22 APRILE

Il delitto L'anno scorso altri due cadaveri erano stati trovati a poca distanza

Corpo di donna in un sacco L'ipotesi del serial killer

Nuovo caso nel Lecchese. «È una prostituta romena»

La ragazza vista da un escursionista. Negli ultimi dodici anni sono almeno quattro i delitti simili rimasti irrisolti

DAL NOSTRO INVIATO

PERLEDO (Lecco) — «Correte, c'è un cadavere in un sacco ». Sono le 14 di domenica e a chiamare i carabinieri di Lecco è la telefonata di un'escursionista. Mentre passeggiava tra i boschi, lungo la strada che da Perledo porta a Parlasco, sopra il lago di Lecco, ha sentito un cattivo odore provenire da un sacco verde. «Pensavo che dentro ci fossero i resti di un animale — ha raccontato —. Così ho tagliato il sacco con un coltello per vedere cosa c'era dentro ed è spuntata la schiena di una donna». Età apparente 25 anni, capelli biondi (tinti) di media lunghezza, statura 1,65, segni di sevizie sul corpo e una coltellata nel petto. La vittima indossava solo una maglietta ed il corpo (già in avanzata decomposizione) era avvolto, disteso, in un telo di plastica verde chiuso alle due estremità con alcuni giri di scotch. «È una prostituta dell'Est», dicono i carabinieri. E così torna, inevitabilmente, l'incubo del serial killer. Otto mesi fa, infatti, in un bosco della vicina Valsassina, a 25 chilometri da qui, furono trovati (chiusi in due sacchi della spazzatura) i corpi di due giovani prostitute romene, seviziate e soffocate. Luminita Dan, 17 anni, e Ionela Dragan, 20, erano state uccise nello stesso modo ma in tempi differenti e l'assassino si era liberato dei corpi gettandoli in un dirupo sulla strada per Morterone. L'inchiesta, dopo aver scandagliato gli ambienti che gestiscono la prostituzione a cavallo della province di Lecco e Como, non era approdata a nulla (i cadaveri delle due ragazze sono ancora all'obitorio di Lecco) ma aveva fatto riaprire la pista che porta a un misterioso serial killer. Almeno quattro i delitti simili rimasti insoluti negli ultimi dodici anni, una catena che geograficamente si muove intorno a un asse preciso: i sei chilometri della Novedratese, da Cermenate a Lomazzo, vero supermarket del sesso, dominio dei romeni che hanno stretto un patto con gli albanesi. Questa era la zona in cui lavoravano Luminita e Ionela e da qui adesso sono ripartite le indagini dei carabinieri. Ma c'è un mistero che si aggiunge agli altri, creando una ennesima analogia con il caso dell'agosto scorso. Lo stato di decomposizione della nuova vittima, uccisa 20-30 giorni fa, è incompatibile con le temperature registrate nella zona nell'ultimo mese (da meno cinque a due gradi), per cui si ipotizza che il corpo sia stato tenuto in un altro luogo e portato qui solo negli ultimi giorni. Proprio come era accaduto a Morterone, dove — stando all'autopsia — Ionela era morta alcuni giorni prima di Luminita e il suo corpo era così decomposto che si era reso necessario ricostruire le impronte papillari al computer per poter arrivare all'identificazione. Lo stesso sistema che sarà seguito con la nuova vittima, sulle cui cause della morte — nonostante la ferita al petto — non esistono per ora elementi certi.

Luigi Corvi (ha collaborato Paolo Marelli)

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Vittime e indagini

Giovani, straniere e disperate Il mistero nei boschi del sesso

DAL NOSTRO INVIATO

PERLEDO (Lecco) — «Ogni volta che c'è un caso nuovo, per noi è un colpo allo stomaco ». Aveva detto così un investigatore, otto mesi fa, quando il giallo di Luminita e Ionela aveva riacceso i riflettori sull'ipotesi serial killer. Uno scenario in cui si incasterebbe una serie di delitti, vittime sempre le prostitute, da undici anni in attesa di una soluzione. I carabinieri, seguendo questa pista, già da tempo terrebbero sotto controllo alcune persone, clienti delle prostitute, che si muovono tra le province di Como, Lecco, Bergamo e l'hinterland nord di Milano. Nel tentativo di collegare il duplice delitto di agosto con i precedenti simili, gli investigatori hanno battuto ogni strada, confrontando anche le più piccole tracce trovate sui corpi per poter giungere a un punto o a un luogo comune. Nessun indizio sull'assassino, stesse modalità di esecuzione: sono almeno quattro i casi che per le analogie sono stati messi a confronto. Si parte dal 1996, quando in un bosco di Villa Guardia (Como) viene trovato, sventrato, il cadavere di una giovane prostituta dell'Est. Nel 2001, mentre sono in corso lavori di ampliamento del cimitero di Tavernerio, sempre nel Comasco, vengono trovati in un sacco i resti di una donna che non sarà mai identificata. Due anni dopo, ad Anzano nel Parco (sempre vicino a Como) in un sacco della spazzatura sepolto dalla neve, spuntano i resti di una prostituta nigeriana seminuda. Per questo delitto verrà poi arrestato e condannato un operaio che continua a dichiararsi innocente. Nel gennaio del 2004, chiuso in un sacco dell'immondizia, in un bosco di Valbrona (al confine tra le province di Lecco e Como) salta fuori uno scheletro di donna che rimarrà senza nome. Gli ultimi ritrovamenti sono quelli dei corpi di Luminita e Ionela, nell'agosto scorso. Entrambe si prostituivano sulla Novedratese, ma non si conoscevano e da quella strada sarebbero sparite in momenti diversi. Tutte e due sono state seviziate con tagli fatti con una lametta e bruciature di sigaretta. L'unica persona che poteva fornire forse indicazioni utili per far luce sul duplice delitto, il marito di Luminita, Ramon (che la obbligava a prostituirsi), subito dopo l'identificazione della ragazza si è rifugiato prima in Germania e poi in Spagna facendo perdere le tracce. Dodici anni dopo. Tutto è cominciato nel '96, quando si scoprirono i resti di una giovane dell'Est. Poi una nigeriana, ma l'operaio condannato continua a dirsi innocente. L. Cor.

LA REPUBBLICA – METROPOLI

LA RICERCA

In Romania 350.000 bambini senza genitori

di Gabriela Pentelescu

NAPOLI - La sorte dei bambini romeni, orfani dell'emigrazione, è diventata ormai un fenomeno sociale, con implicazioni psicologiche profonde. Circa 350 mila sono i figli che si trovano ad affrontare il dramma della lontananza e più di un terzo di essi vivono addirittura senza entrambi i genitori. Questi sono gli ultimi dati pubblicati nei giorni scorsi in Romania in seguito ad una ricerca realizzata per l'Unicef dall'Istituto Gallup, nel periodo aprile - ottobre 2007. La cifra è quattro volte più alta di quella ufficiale fornita dalle amministrazioni locali per le quali soltanto 85 mila sono i minorenni che hanno i genitori all'estero.

La differenza potrebbe essere una conseguenza del fatto che i genitori non hanno dichiarato ai servizi sociali dei comuni di residenza l'intenzione di lasciare il paese informando nello stesso tempo le autorità sull'identità del tutore scelto per l'affidamento temporaneo dei minori. Spesso essi, infatti, ignorano un'ordinanza emanata nel 2006 secondo cui la firma del contratto all'estero è vincolata ad una tale dichiarazione da parte del lavoratore. La ricerca sociologica dimostra che soltanto il 7% dei genitori hanno informato le autorità per quello che riguarda la loro intenzione di emigrare e la situazione dei figli rimasti a casa.

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Inoltre, nel 45% dei casi la separazione dai figli non ha condizionato la scelta di trasferirsi all'estero per il lavoro. Si stima che circa quattro milioni di romeni lavorerebbero all'estero, in particolare in Spagna, Italia, Irlanda e Germania. Molti, quando hanno i documenti, un reddito sufficiente ed un alloggio si fanno raggiungere. Altri lavorano in nero ma mandano comunque a casa soldi e pacchi nel tentativo di sostituire così la loro assenza. Gli psicologi indicano i disturbi comportamentali di questi bambini: spesso in loro si avverte aggressività nel linguaggio, disinteresse per lo studio oppure stati di ansietà ed apatia.

Lo stesso studio dell'Unicef rileva che si attenua il rapporto diretto tra genitori e figli, a volte deteriorandosi, poiché spesso gli adulti non hanno la possibilità di ritornare di frequente nell'paese d'origine. La maggior parte di loro sono riusciti a tornare una sola volta a casa nell'ultimo anno, mentre il 32% non ha visto i figli nemmeno una volta nello stesso intervallo di tempo.

In questa situazione si trova anche Aneta, che soltanto una volta è riuscita a rivedere i suoi due figli negli ultimi tre anni da quando vive a Napoli. Quando ha lasciato Bacau, nel nord della Romania, ha pensato che doveva lavorare sodo per qualche mese, massimo un anno, fare i soldi e poi tornare a casa, dove i suoi bambini erano rimasti con la nonna. "Quando sono arrivata, ero clandestina – confessa Aneta. Ho lavorato in nero come domestica e sempre con la paura di non essere espulsa. I soldi che sono riuscita a racimolare sono pochissimi. In tre anni ho visto i miei figli soltanto una volta e ogni tanto sento che mi odiano, perché non ho rispettato nessuna delle promesse fatte. A scuola vanno male e con il figlio maggiore, che ha compiuto nel frattempo quattordici anni, le insegnanti hanno problemi con la condotta. Ma adesso ho deciso: a settembre, quando ricominceranno la scuola, tornerò definitivamente. Cercherò di mettere i cocci rotti insieme, ma non lo so... Quando ci penso che adesso arriva la nostra Pasqua ortodossa e loro saranno un'altra volta soli, sto malissimo. Ho inviato un pacco con regali per farmi perdonare, ma puoi mettere l'abbraccio di una madre con un uovo di cioccolato e un paio di scarpe nuove?".

LA REPUBBLICA.IT

21 APRILE

Tentano di fuggire alla miseria senza affidarsi alle organizzazioni dei trafficanti

Si nascondono sulle navi, nel bagagliaio di un'auto, in un container

Clandestino? No, stowaway

Immigrati che fanno da sé

Ogni anno in tutto il mondo se ne contano almeno duemila

Spesso ce la fanno ma molte volte non sono così fortunati

di GIOVANNI MARIA BELLU

I container in cui tempo fa è morto un immigrato

GENOVA - Danno l'assalto all'Occidente a mani nude, soli, senza l'aiuto delle organizzazioni dei trafficanti. Vengono accolti sempre con lo stesso grido: "Stowaway on board!", clandestino a bordo. Ogni anno nel mondo accade circa duemila volte: lungo le rotte dall'Africa all'Europa, dal Golfo di Guinea al Brasile, dall'Asia alla costa orientale degli Stati Uniti. Nel solo porto di Genova, secondo i dati della polizia del mare, dal gennaio del 2007 ne sono arrivati dieci. Qualcuno è stato individuato durante il viaggio, altri sono sbucati dopo l'approdo. Chi dal bagagliaio di una macchina, chi da un container, chi dal vano del timone.

Anche in Italia gli addetti ai lavori li indicano col termine inglese: "stowaway", forse perché da noi la parola "clandestino" ha assunto troppi ed equivoci significati e non individua più l'uomo che, in solitudine, con la sola forza dell'intelligenza e il solo sostegno della fortuna, tenta di modificare il proprio destino.

La fortuna è fondamentale per lo stowaway. Mamadou Cisse, che adesso vive in Italia, probabilmente è uno dei clandestini più fortunati del mondo. Ne è consapevole. "Sono entrato nella

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

nave nascosto sotto un camion - racconta - L'autista, un senegalese, mi ha scoperto. Gli ho messo in mano una moneta da 50 centesimi che mi era stata regalata da un turista. L'ha presa ed è stato zitto".

Difficile, invece, individuare il più sfortunato tra gli stowaway. Verrebbe da dire Amor Knis, il venticinquenne tunisino che morì soffocato nel bagagliaio dell'auto della sua fidanzata italiana durante quel viaggio di trenta ore nel garage del traghetto per Genova. O forse Kaled Araba Kail, il quattordicenne afgano che all'inizio di febbraio era riuscito a raggiungere il porto di Ancona, a scendere dalla nave legandosi sotto un camion. Poi una parte dell'imbragatura ha ceduto, il camion ha preso l'autostrada e Kaled è morto scorticato sull'asfalto.

Ma lui almeno ha un sepolcro. Molti altri si sono dissolti in mare. La verità è che dello stowaway più sfortunato non si conosce il nome. Sono lontanissimi i tempi di Joseph Conrad, quando il comandante poteva individuare nel clandestino il proprio alter ego e diventarne amico. Ma sembrano anche passati mille anni, mentre invece sono soltanto una decina, dai giorni in cui un giovane stowaway senegalese divenne una personalità del porto, entrò a far parte dell'equipaggio nave e, alla fine, riuscì a regolarizzarsi e a stabilirsi in Italia.

Il fatto è che negli ultimi anni la qualità umana della marineria internazionale è molto peggiorata. "Tra gli ufficiali - dice il vicequestore della Polmare Marco Allegretti - si possono trovare persone di prim'ordine ma anche personaggi che ti domandi chi possa aver elevato a un ruolo di tanta responsabilità". Quanto agli equipaggi, sempre più spesso sono composti da bassa manovalanza reclutata nel Terzo mondo. Inoltre, il clandestino a bordo crea molti più problemi di un tempo. "Quasi tutte le navi del mondo - spiega Paolo Cavanna, per anni consulente delle Nazioni Unite e dell'Unione europea, oggi collaboratore della "Stella Maris", l'apostolato del mare - ormai hanno equipaggi ridottissimi e spazi essenziali. Insomma, è difficile trovare un luogo fisico dove sistemare il passeggero indesiderato che, oltretutto, dal punto di vista economico, è interamente a carico dell'armatore. A questo vanno aggiunti i rischi penali: il confine tra l'omessa vigilanza e il favoreggiamento è diventato molto sottile".

Dopo l'identificazione, la polizia riconsegna lo stowaway al comandante che deve sorvegliarlo (ma non può usare strumenti coercitivi: per il caso di Mamadou è infatti in corso un procedimento penale) e deve comunque curarne il rimpatrio. Se la nave non deve tornare al porto dove è avvenuto l'imbarco illegale, l'armatore è costretto ad acquistare un biglietto aereo. Secondo uno studio della "P&I", compagnia internazionale di assicurazioni armatoriali, ogni clandestino costa dai quindici ai diciottomila euro. La stessa P&I, infatti, offre una "polizza contro il rischio stowaway". "Sono pratiche - spiega l'avvocato Filippo Bruno, dello studio legale Mordiglia, uno dei più importanti d'Italia in materia di diritto di navigazione - che trattiamo con una certa regolarità".

L'uso di buttare i clandestini in mare non è una leggenda nera della marineria. L'ultimo episodio è avvenuto pochi mesi fa nel Canale di Sicilia. Anche se quel giovane somalo non era tecnicamente uno stowaway: non era stato scoperto sulla nave ma l'aveva raggiunta a nuoto dopo essersi tuffato dal gommone col quale, assieme a sessanta connazionali, tentava di raggiungere l'Italia. Il comandante l'ha ributtato in acqua e la cosa sarebbe finita là se il gommone non fosse arrivato a Lampedusa dove i compagni della vittima hanno raccontato tutto. Il peschereccio è stato individuato e gli uomini dell'equipaggio hanno confermato il racconto dei migranti. Così il comandante è stato arrestato: omicidio volontario.

Un caso. Perché è molto raro che vicende di questa ferocia abbiano testimoni che non siano, nello stesso tempo, complici. Ma è il mare, a volte, a raccontarle col suo linguaggio di distanze e correnti. "Quando vedi un cadavere che galleggia a sessanta miglia dalla costa, lontano dalle rotte dei boat people, sai che non può che essere caduto da una nave", dice Salvatore Lupo, primo ufficiale sulle rotte tra l'Africa settentrionale e l'Italia.

Benché oscurata dagli sbarchi di massa a Lampedusa, la tecnica individuale di assalto alla Fortezza Europa preesiste all'inizio dei grandi flussi migratori dall'Africa e dall'Asia. "Tra il 1976 e il 1978 - racconta Ferdinando Buovolo, oggi comandante sulle navi della Tirrenia - ho lavorato sulle rotte mercantili dalla Nigeria e dal Lagos. All'equipaggio venivano pagate sempre un paio d'ore di

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

straordinario per la 'ispezione anti-clandestini'. Ma, nonostante i controlli, era frequente che qualcuno riuscisse a entrare". Nel 2004 è stato introdotto l'Isps Code, un protocollo antiterrorismo per la sicurezza delle navi. I controlli sono diventati più severi e il numero di stowaway si è ridotto. Ma, contemporaneamente, si sono affinate le tecniche di imbarco clandestino.

Siamo in un Internet point. Hassan, trentenne egiziano, apre un sito con gli orari delle navi della "compagnia Messina": "E' quanto ho fatto in Libia. Così ho saputo i giorni nei quali la nave italiana sarebbe stata a Tripoli". Quindi va su Google map. Il porto di Tripoli è nitidissimo. Hassan, muovendo la freccia del mouse, ricostruisce il suo percorso notturno dalla spiaggia di un albergo fino al molo. "Ho aspettato le due di notte e sono salito a bordo arrampicandomi su una cima. Ho raggiunto la zona dei motori e mi sono infilato in una scatola metallica che conteneva attrezzi di lavoro. Mi hanno trovato dopo cinque giorni".

Appena il traghetto è giunto a Genova, Hassan è stato affidato al comandante perché lo riportasse a Tripoli. "Poche ore prima della partenza ho rotto un bicchiere e mi sono tagliato l'interno della bocca. Ho cominciato a vomitare sangue. Mi hanno sbarcato subito per ricoverarmi in ospedale. Sono fuggito da lì qualche giorno dopo". L'ex stowaway Hassan è così diventato un "clandestino" nel linguaggio corrente.

Mamadou Cisse, invece, non ha pianificato la fuga. Ha lasciato il suo villaggio della Nuova Guinea con la sola idea di arrivare in qualche modo in Europa. E' entrato in Senegal, ha raggiunto Dakar e ha vagato per qualche settimana nel porto osservando i movimenti delle navi più grandi. E' salito sulla prima dove ha potuto. Non ricorda esattamente la durata della navigazione. "Forse una settimana. E' stato un viaggio durissimo. Assieme a un altro ragazzo siamo entrati via mare all'interno del vano del timone. Siamo rimasti là per tutto il tempo. Avevamo acqua e viveri". Dopo l'approdo, Mamadou e il suo compagno d'avventura hanno atteso la notte e hanno raggiunto una banchina. Li hanno visti e arrestati. Solo in quel momento hanno saputo dove si trovavano: Santos, Brasile. In Europa il pur fortunato Mamadou c'è arrivato al secondo tentativo.

IL MATTINO – SALERNO

22 APRILE

LA SICUREZZA DEL TERRITORIO

Nell'ex area dei container di via Napoli a Nocera i vigili urbani di Correale sfrattano gli zingari

ALGIA TESTA Nocera Inferiore. Ruspe in azione in via Napoli a Nocera Inferiore. Sono le 9,30 circa quando scatta il blitz della polizia locale agli ordini del comandante Giancarlo Correale. Circa una cinquantina di nomadi, che si erano sistemati da giorni nell'area container di via Napoli, vengono controllati e fatti sgomberare con i loro mezzi. Un'ora dopo, con l'ausilio delle ruspe, vengono abbattuti due container, che erano stati occupati da alcune famiglie di zingari, e un vecchio fabbricato lungo, stretto, fatiscente e senza finestre, che era stato adibito ad abitazione che alcuni nomadi probabilmente cedevano in affitto. Due roulotte, parcheggiate da mesi nell'area, sono state rimosse e poste sotto sequestro e alcuni contatori dell'Enel, contenuti in gabbiotto, sono stati sigillati. «Questa operazione è mirata a ristabilire ordine in quest'area dove da tempo si concentravano famiglie intere di nomadi - dice il comandante Correale - questa volta abbattiamo solo due container, ma il nostro obiettivo è di liberare l'intera area e di restituirla alla fruibilità dei cittadini. Soprattutto occorre eliminare questo degrado non più sopportabile». I caschi bianchi hanno proceduto all'identificazione dei nomadi e quasi tutti sono risultati nullatenenti. I mezzi in loro possesso, automobili nuove e ben tenute, caravan, sono risultati intestati a cittadini italiani residenti nel napoletano. I proprietari di tali veicoli saranno convocati a breve presso il comando della polizia locale nocerina per essere ascoltati, nessun mezzo è risultato rubato. L'operazione era stata sollecitata da alcuni residenti che da tempo notavano un via vai di nomadi in quella zona dove vivono nelle baracche di lamiera, in condizioni a dir poco scandalose, ancora alcune persone

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

che si definiscono "terremotate" anche se pare non rientrino in alcuna graduatoria dei potenziali assegnatari delle costruende abitazioni popolari. A queste si erano aggiunte da giorni nuclei familiari di zingari che, sistemati mezzi e tende, di giorno scomparivano e si sparpagliavano per la città, portandosi dietro anche bambini in tenera età, in cerca di elemosina e non solo. Una situazione insostenibile alla quale l'amministrazione ha voluto porre fine con l'abbattimento dei vecchi container che, altrimenti, sarebbero stati rioccupati. All'interno delle due baracche e del fabbricato il degrado più assoluto. Oltre alla puzza nauseante, c'erano topi e scarafaggi, immondizia accumulata, vecchi cenci e dei catini colmi di acqua putrida. I nomadi vi si erano sistemati all'interno, con bambini anche di pochi mesi esposti ad una situazione igienico sanitaria insostenibile. Nell'area dove si erano sistemati gli altri nomadi con i propri mezzi una situazione simile con rifiuti, siringhe infette e carcasse di animali. Dopo l'operazione di sgombero e abbattimento di ieri mattina, rimane comunque una situazione di forte degrado che necessita di un'urgente bonifica. Soprattutto di sera, l'area diventa terra di nessuno e luogo ideale per prostituirsi o per drogarsi e c'è anche il sospetto, sul quale i caschi bianchi stanno indagando, che qualcuno ceda per alcune ore in affitto la propria baracca, in cambio di una decina di euro, ad alcune prostitute per consumare indisturbate i rapporti con i propri clienti.

IL MATTINO – SALERNO

22 APRILE

SCAFATI, IN CELLA UN CITTADINO BULGARO, VITTIMA UNA CONNAZIONALE

La sequestra e tenta lo stupro, preso

DANIELA FAIELLA Scafati. L'ha adescata, sequestrata per una notte intera, e l'ha picchiata selvaggiamente tentando più volte di violentarla. Lei, Natasha Savona, badante bulgara di 46 anni, è riuscita a scappare dopo ore e a mettersi in salvo. Lui, Georgiev Ogmnyan, connazionale 59enne, residente ad Angri, non è riuscito a farla franca ed è stato arrestato dai carabinieri di Scafati. Dovrà rispondere di sequestro di persona, tentata violenza sessuale e lesioni personali. Ha opposto una forte resistenza Natasha Savona a quel bruto che ha fatto di tutto per violentarla, dopo averla portata con l'inganno nella sua dimora, in un container ai confini tra Scafati e Sant'Antonio Abate. Lo aveva incontrato a Pompei, domenica pomeriggio. Lei era in compagnia di un'amica, una connazionale. Avevano trascorso insieme qualche ora nella città mariana e poi, accompagnate da Georgiev Ogmnyan, si erano recate in un bar a Torre Annunziata. Al ritorno l'uomo ha offerto un passaggio alle due donne verso Scafati, a bordo della sua Mercedes nera. Le due amiche hanno accettato. La prima tappa è stata la stazione della Circum di Scafati, dove è stata lasciata l'amica di Nastasha. Anche quest'ultima ha chiesto di scendere in quel punto ma Georgiev Ogmnyan ha insistito per accompagnarla a casa. Natasha si è fatta convincere, non immaginando ciò che sarebbe successo. Invece di portala a casa, l'uomo ha infatti imboccato la strada per Sant'Antonio Abate fino ad arrivare nei pressi di un container, dove dimora. Una volta lì, ha costretto Natasha a scendere dall'auto e a seguirlo all'interno del container. L'ha trascinato in una stanza e ha tentato di violentarla. Natasha si è opposta con fermezza, graffiando e colpendo quel bruto che non smetteva di metterle le mani ovunque, tentando di spogliarla. Indossava i jeans la 46enne bulgara. Forse anche per questo Georgiev Ogmnyan non è riuscito nel suo intento. Accecato dalla rabbia ha picchiato selvaggiamente la donna, colpendola con schiaffi e pugni. Ma Natasha non si è arresa. Sentiva le mani di quel mostro sul seno, tra le gambe, ma ha continuato a dimenarsi fino a quando il suo aguzzino ha deciso di rinunciare e si è addormentato. Proprio in quel momento, piena di lividi e sanguinante, la badante bulgara è riuscita a scappare da quel container e a raggiungere la tenenza dei carabinieri dove il tenente Gianpaolo Scafarto ed i suoi militari l'hanno accolta e tranquillizzata prima di accompagnarla al pronto soccorso dell'ospedale Mauro Scarlato. Intanto, dalla tenenza è scattata la caccia all'uomo. È bastato poco per trovarlo e per individuarlo. Ogmnyan Georgiev aveva addosso ancora i segni dei graffi che Natasha gli aveva procurato sulla schiena nel tentativo di difendersi.

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

ANSA

23 APRILE

Fini: "Non escludo che torneremo al visto per i romeni"

Approfondimenti

SCONTRO MARONI-BONINO SULLA LIBERA CIRCOLAZIONE

ROMA – Continua la polemica politica sulle limitazioni al diritto di libera circolazione dei cittadini Ue. Dopo il botta e risposta dei giorni scorsi fra il leghista Roberto Maroni e l'ex ministro delle Politiche comunitarie Emma Bonino, il leader di An Gianfranco Fini ha ipotizzato una reintroduzione del visto d'ingresso per i cittadini romeni.

"Non escludo la reintroduzione del visto" ha detto Fini intervistato a seguito dei recenti fatti di cronaca che hanno avuto per protagonisti cittadini provenienti dalla Romania sull'opportunità di contrastare gli arrivi da quel Paese. Quanto alla libera circolazione nell'Ue, secondo Fini, è possibile ridiscuterla. "E' ovvio – ha sottolineato - che questo tipo di discorsi non riguarda i rapporti bilaterali ma i 27 Paesi dell'Unione nel loro complesso".

A chi gli ha chiesto, nel corso della trasmissione 'Porta a porta', se sia favorevole alla "tolleranza zero", Fini ha risposto: "Sono per la tolleranza zero al quadrato. Noi siamo per la solidarietà, ma se non si associa questo valore alla legalità vengono danneggiati per primi i più deboli. Tolleranza zero non è essere reazionari o nostalgici della dittatura, ma chiedere rispetto della legalità".

"Consiglierei all'onorevole Fini di parlare con il commissario europeo Franco Frattini e di farsi spiegare come si modificano i Trattati, prima di dichiarare in televisione di voler introdurre il visto di ingresso per cittadini comunitari o la ridiscussione della libera circolazione in Europa". Lo ha detto al deputata del Pd Marina Sereni commentando le parole del leader di An.

"Il governo Berlusconi, in carica nel momento della decisione sull'ultimo allargamento dell'Unione europea – ha aggiunto la parlamentare del centrosinistra - aveva la possibilità di controllare e limitare l'ingresso in Italia dei nuovi cittadini dell'Unione e non l'ha fatto".

"Contrastare gli atti criminali, chiunque li compia – ha concluso - è un dovere delle istituzioni e della politica. La questione della sicurezza non può essere agitata esclusivamente a fini elettorali come continua a fare la destra".

LA REPUBBLICA.IT

24 APRILE

Segregata e violentata per 7 giorni

Arrestati due rom a Milano

MILANO - Due rom di 33 e 40 anni sono stati arrestati con l'accusa di sequestro di persona, percosse e violenza sessuale per aver tenuto segregata una romena di 39 anni per una settimana. Le violenze, secondo l'accusa, sarebbero avvenute in una baracca del campo nomadi di Bisceglie a Milano. Gli arresti sono stati eseguiti dagli uomini della squadra mobile.

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL CORRIERE DELLA SERA

26 APRILE

Il giallo Ha 20 anni, è romeno e si stava imbarcando per la Sardegna. Nega con decisione di aver assassinato anche la donna

Coppia uccisa a Verona, immigrato confessa

Il giovane dice di essersi ribellato alla richiesta di prestazioni sessuali. I familiari: cerca una scappatoia

All'arrivo dei carabinieri il giovane ha incominciato a tremare e a balbettare in un italiano incerto ammettendo l'omicidio

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA — Il tenente colonnello Sergio Dal Monte l'ha presa alla larga: «Lo sai da dove veniamo noi?» ha chiesto tanto per capire le reazioni di quel ragazzo. «Veniamo da Verona» ha insistito.

«Verona» è stata la parola chiave. Claudiu Stoleru, 20 anni, è diventato rosso, ha cominciato a tremare, a balbettare qualcosa in un italiano decisamente incerto. Le parole non erano tutte chiare, il senso sì: era stato lui, questo si capiva, a sfondare a martellate la testa di Luigi Meche, l'artigiano imbianchino ritrovato morto mercoledì sera nella sua villa di Lugagnano di Sona (vicino a Verona) assieme alla moglie Luciana, anche lei uccisa, sbattuta con la faccia contro il muro e poi soffocata. Claudiu è il romeno che i carabinieri cercavano da giovedì mattina. L'hanno rintracciato giovedì sera tardi a Civitavecchia, pronto a imbarcarsi su un traghetto per Olbia dove avrebbe incontrato un amico: «Qui in Italia non funziona, me ne torno in Romania» gli aveva detto al telefono senza spiegargli altro. Ma l'amico lo aveva convinto a cambiare rotta: «Vieni in Sardegna, qui se lavori puoi fare un po' di soldi». La chiamata è stata intercettata e nel giro di pochi minuti Claudiu è stato individuato. È accusato di duplice omicidio volontario e occultamento di cadavere. Ma lui ha confessato soltanto l'omicidio di lui. Dice che l'ha ammazzato perché quell'uomo pretendeva prestazioni sessuali che lo umiliavano e che lui non voleva più subire.

E la sua versione (almeno sul conto di lui) è stata ritenuta tanto credibile da essere il movente del decreto di fermo firmato dal pubblico ministero di Civitavecchia, Corrado Fasanelli. Sulla morte di lei, invece, il romeno non fa ammissioni. Anzi, racconta di non saperne nulla, di non averla incontrata. Gli inquirenti sono convinti che invece Claudiu c'entri. Secondo la loro ricostruzione sarebbe andato nel garage-taverna da Luigi Meche mentre sua moglie era a fare la spesa. L'uomo lo avrebbe molestato, come sembra avesse già fatto altre volte in cambio di soldi. Ma stavolta le richieste sarebbero andate troppo oltre e il romeno, in un impeto d'ira, lo avrebbe colpito con il primo oggetto capitato nelle mani. Una, due, tante volte. Ma quell'uomo si muoveva ancora e il ragazzo, a quel punto nel panico, gli ha legato le mani dietro la schiena, ha coperto il corpo con stracci e cartoni, ha tinteggiato il muro per coprire gli schizzi di sangue, ha pulito le tracce sul pavimento ed è corso via. Stava fuggendo, questo ipotizzano gli investigatori, quando lei è tornata con la spesa. È entrata in casa e lui si è visto scoperto e l'ha affrontata. Prima una colluttazione, poi il soffocamento. Alla fine l'avrebbe spogliata per simulare una violenza carnale. Non c'è niente che faccia pensare al coinvolgimento di un altro uomo ma «si sta controllando comunque anche questa ipotesi», spiega il comandante provinciale di Verona Claudio Cogliano. Il premier romeno Calin Toricenau ha chiamato al telefono Berlusconi. Hanno discusso delle «recenti violenze» commesse da immigrati romeni in Italia, concordando sul fatto che «la percezione pubblica non deve ripercuotersi negativamente sui cittadini romeni in Italia o sulle relazioni bilaterali». Martedì i funerali di Luigi e Luciana, alle 15.30. «Non infangate la loro memoria, quel ragazzo racconta bugie per scagionarsi» dice la sorella di lei, Assunta. E il sindaco leghista di Sona, Gualtiero Mazzi, prende il microfono delle celebrazioni del 25 aprile e annuncia: «L'hanno preso, è un romeno. Adesso pene esemplari e certe». Giusi Fasano

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL CORRIERE DELLA SERA

26 APRILE

Sicurezza I dati del Viminale. Uno a dieci il rapporto con gli italiani

I reati commessi da stranieri: in testa romeni e marocchini

ROMA — Nella fotografia della criminalità straniera che agisce in Italia, romeni, marocchini e albanesi confermano il proprio primato negativo. Tra clandestini e regolari entrati nel nostro Paese negli ultimi quattro anni, sono loro a commettere il maggior numero di delitti con un'impennata che negli ultimi dodici mesi ha riguardato i furti e le rapine e una crescita costante delle violenze sessuali. Sale anche il numero dei danneggiamenti e degli incendi, così come quello delle lesioni dolose e delle estorsioni. Tra il 2004 e il 2007 alcuni illeciti sono raddoppiati, altri addirittura triplicati.

I dati del ministero dell'Interno forniscono la situazione in materia di sicurezza. E in cima alla lista collocano proprio i romeni che nel 2007 hanno compiuto 16.558 furti (4.433 in più rispetto al 2006), 1.723 rapine (407 in più) mentre le violenze sessuali sono state 397 (con un incremento di 98 denunce). Allarmante è il numero delle lesioni dolose (1.872), che nella maggior parte dei casi sono il risultato di risse e vendette compiute tra connazionali.

Nella classifica del Viminale al secondo posto per delitti commessi ci sono i marocchini con 3.333 furti (402 più dell'anno precedente), 1.254 rapine (aumento pari a 137 casi) e 262 violenze sessuali (30 in più). Per questa tipologia di illeciti gli albanesi sono al terzo posto con un andamento criminale che si mantiene costante. In questa etnia sale invece il numero delle persone arrestate e denunciate per violazione della legge sugli stupefacenti, in particolare per quanto riguarda il traffico e lo spaccio.

Cifre alte che sono comunque ben distanti da quelle che tracciano l'andamento della criminalità italiana. Per quanto riguarda i reati di maggior allarme sociale il rapporto rimane infatti di uno a dieci. Sono ancora una volta i numeri a fornire il quadro. Nell'ultimo anno i delitti compiuti da nostri connazionali sono stati 550.558 con 43.508 furti, 12.527 rapine e 2.705 violenze sessuali. Il totale delle denunce contro i romeni è di 47.425, 39.012 quello dei marocchini, 19.291 contro gli albanesi.

A preoccupare gli analisti è l'andamento della criminalità straniera, questa crescita costante che si manifesta soprattutto con un aumento della violenza e con l'efferatezza delle azioni. Un allarme sottolineato già nel rapporto sulla criminalità reso pubblico dallo stesso Viminale la scorsa estate: «La malavita romena si sta consolidando in modo sempre più preoccupante e verosimilmente tenderà via via a inserirsi sempre più incisivamente nello scenario criminale nazionale. Ciò, anche in relazione al connesso intenso flusso migratorio degli ultimi tempi, che ha contribuito ad alimentare sacche di marginalità, le quali rappresentano il primo passo verso il coinvolgimento in attività delittuose. Tale criminalità sembrerebbe infatti ripercorrere, addirittura in modo più rapido, le tappe evolutive che hanno caratterizzato l'escalation della malavita albanese, affermandosi progressivamente sia per numero che per potenzialità criminale». E questo nella consapevolezza che proprio i gruppi albanesi «nella maggior parte dei casi continuano a rispondere ai referenti che si trovano nel Paese d'origine», quindi restano inseriti in organizzazioni perfettamente strutturate e gerarchizzate.

Nelle ultime settimane il vicecapo della polizia Nicola Cavaliere, delegato a gestire i rapporti con i colleghi di Bucarest e la task force mista creata dopo il delitto di Giovanna Reggiani avvenuto nell'ottobre dello scorso anno all'uscita di una stazione a Roma, ha intensificato contatti e disposto il raddoppio degli ufficiali di collegamento. Le intese politiche siglate subito dopo l'omicidio prevedevano fra l'altro la possibilità di verificare, tenendo conto degli accordi presi in sede comunitaria, i flussi in uscita dalla Romania verso l'Italia. Un controllo che ora si vorrebbe potenziare disponendo accertamenti anche alle frontiere terrestri.

«I sodalizi romeni — si legge nella relazione annuale — hanno acquisito una pericolosità operativa anche a livello internazionale evolvendosi, rispetto alla tradizionale struttura organizzativa

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

caratterizzata da piccole bande, con limitata capacità criminogena, dedite prevalentemente alla commissione di reati contro il patrimonio o a procurare ai propri connazionali la documentazione occorrente per espatriare fraudolentemente in altri Stati in gruppi organizzati capaci di portare a compimento attività illecite di tipo transnazionale».

Fiorenza Sarzanini

IL CORRIERE DELLA SERA

27 APRILE

Salerno Colpito al volto da una prostituta romena

Controlli contro i clandestini Picchiato il sindaco De Luca

SALERNO — Brutta avventura per il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca (Pd) che ieri, mentre partecipava insieme con i vigili urbani a una operazione contro immigrazione clandestina, abusivismo e prostituzione, è stato aggredito da una giovane donna che lo ha colpito al volto spaccandogli gli occhiali e costringendolo a farsi medicare in ospedale.

L'episodio è accaduto in una strada alla periferia della città. La donna, presumibilmente una prostituta, è stata fermata da una pattuglia di vigili, e al controllo dei documenti è emerso che nei suoi confronti era stato adottato un provvedimento di espulsione. Da qui la reazione violenta e l'aggressione al sindaco.

Quella di ieri non era la prima operazione della polizia municipale alla quale De Luca prendeva parte. Anzi, lui è quasi sempre presente nei controlli contro abusivi e immigrati clandestini. Il primo cittadino di Salerno è sicuramente un antesignano di quelli che oggi vengono chiamati sindaci sceriffi. Ha fatto della questione sicurezza uno dei punti centrali del suo governo, e questo gli è valso un consenso altissimo. Sia in termini di voti sia in popolarità. De Luca è stato anche il primo sindaco a dotare i vigili urbani di manganelli.

Ora, di fronte all'aggressione subita, preferisce non commentare direttamente. Ma ribadisce quella che per lui è diventata una missione: «Ci muoviamo con energia sia per reprimere i reati, sia per prevenire l'arrivo a Salerno di malintenzionati i quali debbono sapere che da noi non troveranno vita facile. Continueremo ancora, intensificando uomini e mezzi impegnati, nelle prossime giornate fino a quando questi fenomeni non saranno stati debellati».